



RICORDO DI LUIGI POMPILJ

La figura e l'opera di Luigi Pompilj, mancato a Firenze il 10 gennaio 1975, saranno degnamente ricordate dall'Accademia Spoletina – cui egli appartenne dal 1923 ed alla quale dedicò tanta della sua attività nelle cariche di Segretario prima e di Presidente poi – con ogni opportuna iniziativa, atta a conservarne la memoria.

È però intanto doveroso che su questa Rivista, che lo ebbe assiduo collaboratore oltre che componente del comitato di redazione, appaia un ricordo di lui;

ed è parso che la forma più conveniente per questo ricordo sia quella di pubblicare qui, traendole dal verbale della riunione, le parole che di Luigi Pompilj dissero, nell'assemblea generale ordinaria della Accademia del 13 aprile 1975, il Presidente dr. Fabrizio Antolini ed il Vice Presidente prof. Lionello Leonardi.

In apertura di seduta, il dr. Antolini dice: « *Dell'uomo, dello studioso, dell'artista Luigi Pompilj dirà fra breve il Prof. Leonardi, che forse più di tutti noi*

gli fu vicino: a me sia consentito soltanto di rievocare necessariamente a grandissimi tratti il curriculum accademico di lui: lungo curriculum che ebbe inizio il 12 maggio 1923 e che, come ricorderete, l'Accademia volle onorare consegnandogli, il 23 ottobre 1973, una medaglia d'oro ricordo del compiuto cinquantennio.

In questi oltre cinquanta anni egli fu a lungo nella Magistratura Novemvirale, ricoprì la carica di Segretario per oltre quattro anni e quella di Presidente, in due riprese, per 17 anni complessivi.

La sua prima presidenza cadde nel periodo in cui, come ha di recente ricordato don Chiaretti nella sua commemorazione di Luigi Fausti, il rinoceronte accademico fu « in catene »: l'autorità politica del tempo aveva infatti imposto all'Accademia un aggiornamento dello statuto secondo le direttive del regime e le disposizioni del Ministero; ed ha aggiunto don Chiaretti, centrando bene, a mio parere, la situazione di quel tempo: „ a portare innanzi la croce delle trattative furono richiamati in servizio due amabili cirenei, il Pompilj appunto ed il Fausti, i quali cercarono di fare buon viso a cattivo gioco ”.

Che, nella situazione suddetta, Luigi Pompilj abbia cercato di mantenere pro posse l'Accademia nelle grandi linee della sua antica, civile tradizione, accondiscendendo ai potenti del tempo quel tanto che era indispensabile e non più, mi sembra dimostrato da questo fatto: dichiarato Luigi Pompilj decaduto dalla carica di presidente di nomina governativa in forza dei regi decreti del 1944, nella prima assemblea accademica presieduta da Pasquale Laureti, il 10 marzo 1945, si provvide a rinnovare elettivamente la Magistratura Novemvirale secondo le vecchie tavole statutarie, ed anche Luigi Pompilj fu tra gli eletti, venendo confermato nella carica per tutti i quindici anni della presidenza Laureti, al quale succedette nel 1960, venendo ancora riconfermato Presidente per un decennio.

Nel 1970 cominciò a tirare „ i remi in barca ”, secondo il titolo di un suo prezioso volumetto autobiografico che ci volle donare: nonostante le insistenze, infatti, adducendo motivi di età, di famiglia, di salute, non volle accettare ulteriormente la presidenza, pur rimanendo ancora per un biennio fra i Novemviri e continuando a partecipare all'attività accademica fino ai suoi ultimissimi giorni: il n° 18 di « Spoletium » reca due sue lucidissime note, consegnate in redazione pochissimi giorni prima che lo colpisse la malattia che doveva trarlo a morte.

Dire di tutto quanto Luigi Pompilj fece per l'Accademia, e che solo in parte è documentato nei verbali, sarebbe troppo lungo ora: è però un discorso che dovrà essere fatto nella sede appropriata, con la debita ampiezza, e certamente l'Accademia non dovrà mancare di farsi promotrice di ogni opportuna

iniziativa, che valga a conservare degnamente la memoria di lui.

Basti perciò, ora e qui, di mettere in rilievo quella sua costante preoccupazione di fare dell'Accademia, che egli considerò sempre il centro motore della vita culturale cittadina, uno strumento di cultura vivo ed aperto alle necessità dei tempi, di respiro nazionale e non soltanto strettamente locale; basti ricordare il suo desiderio che all'attività accademica partecipassero effettivamente ed attivamente tutti gli accademici, ai quali non mancò di rivolgere ripetuti, pressanti, talora accorati – e non sempre ascoltati – appelli; basti, ancora ed infine, ricordare le sue sollecitazioni per una riforma statutaria affinché l'Accademia fosse in condizione di svolgere nella forma più conveniente la sua funzione: lo statuto che oggi ci governa è nato per suo impulso e sotto la sua presidenza.

Questi sommarissimi cenni valgono a darci la misura della perdita che l'Accademia ha sofferto; la memoria di Luigi Pompilj, il ricordo di come egli sentì l'Accademia e per essa operò costantemente, valgano per noi tutti come un esempio da non abbandonare.

Prende quindi la parola il prof. Leonardi il quale dopo aver rilevato il significato della presenza di Luigi Pompilj nell'Accademia, che era di fraterna cordialità e di naturale prestigio, del tutto esente dagli atteggiamenti autoritari d'obbligo nel ventennio fascista, ricorda che nel periodo della campagna razziale, usando con fine accorgimento ora la tattica della resistenza, ora quella del rinvio, contro le pressioni delle gerarchie ministeriali e provinciali, riuscì nel suo fermo proposito di mantenere in carica il prof. Arrigo Piperno che, nella sua qualità di ebreo, doveva esser radiato dall'Accademia. Venendo poi a parlare dell'uomo e dello scrittore il prof. Leonardi così continua: « Poco più di un anno fa Luigi Pompilj, quasi presago della sua prossima fine, dava alle stampe un volumetto dal titolo significativo *I remi in barca*, un agile e stringato consuntivo della sua operosità d'artista (l'aspetto meno noto di lui), corredato da note biografiche e bibliografiche. Il volumetto che l'autore, giunto alla soglia degli ottanta anni, intendeva offrire agli amici ed estimatori, recava questa dedica: « Alle persone a cui voglio bene e alla cara memoria di quelle cui ho voluto bene: sono coloro che mi hanno aiutato a vivere ». Coloro che mi hanno aiutato a vivere: perchè la vita del nostro amico, nonostante l'aspetto di lui sempre sereno e sorridente, non era stata facile; specie nell'età matura, malattie, lutti, sventure (ricordiamo il crudele destino della sua Lide) avevano duramente provato il suo fisico delicato e il suo animo forte. E tuttavia egli, in virtù della sua severa educazione, della sua natura contadina (teneva sempre a sottolineare questa sua qualità d'origine) e soprattutto della sua profonda fede cristiana, aveva

saputo sempre far fronte ad ogni avversa vicenda, e riscattare la sua vita nelle tregue rasserenanti dello studio, o nel rifugio delle dolci memorie, e persino riattingerne il puro e segreto sapore negli umili compensi quotidiani.

Una condizione esistenziale che l'aveva condotto a quell'essere e quell'apparire di un'estrema coerenza e rispondenza morale, a quel garbo, a quella inesauribile civiltà, a quel suo spirito di tolleranza che a volte poteva sembrare distacco, ma che si nutriva invece di una vigile attenzione umana, di un senso vivissimo del limite, e se mai sfumava in quella sorridente ironia, priva affatto di punte e di asperità, che costituiva il tratto peculiare della sua viva presenza. Una personalità distinta, di un'impareggiabile armonia, che invitava alla fiducia e alla confidenza, sempre aperta alla comprensione, libera, esente da pregiudizi, ma ferma e rigorosa nel suo pensare e operare, e tuttavia non severa, né monocorde, ma mossa, rivolta sempre alla percezione del particolare illuminante, dell'aspetto meno visibile della realtà, e quindi sollecita a rinvenirne la sostanza segreta in un'analisi che eludeva ogni schema moralistico, ma che coglieva il segno nei toni discreti e apparentemente svagati dell'umorismo.

Dicevo di quell'essere e quell'apparire di un'estrema coerenza morale, e vorrei insistere su questo dono del nostro amico, un dono assai raro in questo mondo oscuro e difficile in cui siamo costretti a vivere più o meno stolidamente difesi dalla nostra tormentosa ambiguità, un dono che poi si riverberava su quanti avemmo la fortuna d'esserli vicini e potemmo godere della sua generosa e rasserenante intimità.

Tutte queste doti si riflettevano nelle sue qualità di scrittore. Perché non è possibile parlare dell'uomo Pompilj senza parlare di Pompilj scrittore, una equivalenza difficile a ravvisarsi nella quasi generalità dei casi, e che costituisce la misura e direi la ragione della sua vocazione di narratore e di saggista. Eppure, nessun abbandono autobiografico in quella realtà filtrata attraverso la memoria, che egli affidava alla sua scrittura elegante, nitida e sfumata ad un tempo, rattenuta nei toni emozionali, ma pervasa del sapore e del sentimento delle cose e delle stagioni, sospesa nella evocazione d'un mondo tra '800 e '900 che era il suo mondo giovanile, cui egli guardava con un'at-

tenzione rivolta più al costume che ai fatti, o ai fattiⁱ in quanto rivelatori del costume, con la levità e l'ironia dell'uomo d'oggi, ma anche con l'amarezza di chi vede il passato scomparire e dissolversi nell'opaca realtà del presente.

Ed ecco Un uomo felice, la raccolta di novelle che gli valse un premio nazionale per la narrativa, in cui su un grigio e sonnolento sfondo provinciale si stagliano con nervoso, penetrante tratteggio di linee, ritratti d'uomo e di donne in una prospettiva sottile che ne rileva le risibili connotazioni esterne, ma anche le doloranti pieghe interiori; ecco Tra '800 e '900, una ricerca del tempo perduto in una Spoleto ingiallita eppure vivida nella evocazione di personaggi e di ambienti; ecco le sue biografie di donne celebri, Gasparina, Corinna e i ritrattini vernacoli di A spizzicu, i suoi lucidi Pareggi e i suoi saggi, ove si ritrova l'uomo che abbiamo conosciuto con le sue predilezioni, le sue bizzarrie, la sua sostanziale serietà.

E infatti i suoi libri rimangono, e noi potremo sfogliarli e ritrovare in quelle pagine l'onestà, il coraggio, l'impegno morale, la discrezione, l'amabilità, il gusto sottile e svagato del nostro amico perduto; ma vi sono persone la cui presenza fisica è dotata di virtù imponderabili, la cui spiritualità si muove e si accende nel gesto, nei tratti del volto, nella luce degli occhi, nelle inflessioni della voce, e Luigi Pompilj era una di queste; oltre i segni preziosi, autentici, che egli ci ha lasciato nelle sue pagine, rimane anche il margine vuoto della sua presenza viva.

E si dovrebbe ancora parlare dell'artista, dell'educatore, del maestro, si dovrebbe dire dello studioso, dell'animatore di cultura che fu Luigi Pompilj, ma le molte parole che dovremmo pronunciare ci farebbero uscire dall'ambito di questo semplice ricordo, di questo colloquio fra amici, dettato dalla commozione e dalla dolorosa consapevolezza di una perdita irreparabile. E tuttavia senza ombra di intenzioni celebrative si dovrà aggiungere che non solo noi che gli fummo vicini e vicinissimi, ma anche Spoleto, tutta la nostra città, ha perduto un uomo incomparabile, uno dei suoi figli più ricchi e generosi, un cittadino che amò e onorò la sua città con un'assidua, disinteressata libera testimonianza di pensiero e di opere ».